terza pagina »»» Ma quale nuova didattica?

Un articolo dell'"Espresso" sulla "scuola del futuro", e cioè quella in cui secondo l'autore dello scritto verranno usati gli strumenti digitali, offre lo spunto per un abbozzo (non di più ché se no ci vorrebbe un libro) di ragionamento sul problema oggi più impellente che mai di cercare di capire cosa si intenda per "rivoluzionare la didattica".

di Gigi Livio

Premessa necessaria. Poiché in questo abbozzo di ragionamento parlerò di quella che viene gabellata per innovazione didattica grazie all'uso delle tecnologie digitali non affronterò i problemi connessi all'uso di queste tecnologie in senso generale e cioè a come i mezzi digitali abbiano cambiato o stiano cambiando i modi dell'apprendimento, il tipo di lettura, eccetera. Mi riferirò dunque solamente all'aspetto didattico –da cui ciò che ho scritto prima non dovrebbe prescindere mentre di fatto non ne tiene conto- dell'uso di quelle tecnologie riferendomi a un articolo di Alessandro Longo, uscito sull'"Espresso" dell'11 settembre 2014, pagine 94-97, dal titolo *Dieci cento mille Majorana*.

Iniziamo dal titolo. Il chiaro rimando all'incitazione guevariana "Creare due, tre… molti Vietnam" passata nella vulgata come "Creare dieci, cento, mille Vietnam" serve a insinuare nella testa del lettore l'idea che l'articolo parli di qualcosa di rivoluzionario. Il nome poi di Majorana, così senza virgolette -scopriremo leggendo l'articolo che si tratta di un istituto tecnico industriale e liceo scientifico di Brindisi- giova inoltre a far correre il pensiero a quello che viene considerato un genio della matematica e a congiungere nella mente del lettore "rivoluzione" e "genialità".

E, infatti, questo è proprio lo scopo dell'articolo. Iniziamo da una lettura squisitamente formal-lessicale dello stesso. Nel sottotitolo compare la 'formula' "La scuola del futuro": si parla di esperimenti "innovativi" e quest'ultimo termine, naturalmente declinato in modo vario, compare ben 7 volte nell'articolo. Altre locuzioni registrate sulla stessa lunghezza d'onda sono: "spiccare il volo", "sfida nuova", "svecchiare". Infatti, secondo il giornalista, ci sono scuole in Italia, come il "Majorana" di Brindisi, che stanno "innovando", cioè cambiando il vecchio con il nuovo, la didattica grazie all'uso delle tecnologie digitali. L'articolo è tutto un peana di lode al cambiamento della didattica che diventerebbe del tutto nuova se le scuole usassero tutte la tecnologia digitale. Ecco la conclusione trionfalistica: "Tante iniziative dimostrano che si sta affermando un'idea, in Italia: è possibile sviluppare, con successo e a basso costo, un modello di scuola innovativo. L'obiettivo è trasformare, con questo principio in testa, l'intero sistema didattico italiano".

Di didattica si parla molto nell'articolo e, ovviamente data l'impostazione dello scritto, di didattica "rivoluzionaria". Ecco: "Sull'esempio del 'Majorana', alcune decine di istituti italiani negli ultimi anni hanno *rivoluzionato la didattica* grazie all'uso delle tecnologie digitali." [Non voglio fare torto all'intelligenza del lettore ma il corsivo, naturalmente, è mio]. E se proseguiamo nella lettura veniamo a sapere in cosa consiste la "rivoluzione". Ecco, ancora: "Il 'Majorana' è pioniere in varie *innovazioni* scolastiche e soprattutto in quella dell'autoproduzione dei libri (cartacei ed e-book). I testi sono realizzati dai professori e, quando serve stamparli, venduti al costo vivo (3,70 euro)." Interviene il preside: "Il vantaggio è che una famiglia spende così solo 50 euro, invece di 400, per i libri di testo. E può investire il resto in tablet, usati per le lezioni".

Lasciamo stare, nelle citazioni appena riportate, certe informazioni apoditticamente oscure come il costo vivo di 3,79 euro per un "testo" ovviamente "cartaceo" –lascio anche perdere, per ora, la questione semantica che pone questo aggettivo-: ma come viene valutato questo "costo vivo"? Nessuna spiegazione; e sarei tentato di scrivere ancora una volta "ovviamente" visto che, dati i presupposti, tutto è ovvio in questo articolo a impronta chiaramente propagandistica. Per quanto riguarda il costo dei libri la stessa rivista, nel numero successivo, precisa –e probabilmente il nuovo articolo è dettato da una corretta anche se non dichiarata autocritica- quel costo in 248,5 euro e quello dei libri digitali in 203,22. Il risparmio è poco e inoltre la giornalista fa notare che i contenuti digitali durano poco e che il costo del supporto digitale è alto (Francesca Sironi, *Libri digitali, il risparmio non esiste*, in "L'Espresso", 17 settembre 2014).

Il primo problema è quello costituito dai professori che "realizzano" i libri di testo venduti poi al "costo vivo". In un riquadro a pagina 97 l'editore Alessandro Laterza, che di libri, scolastici e non, se ne intende

© 2014 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

certamente molto, esce in un'osservazione, articolata in due punti, che si potrebbe definire banale se il mondo della cultura, non solo quello italiano, non fosse oggi caduto così in basso: "Se cambia solo il supporto, e si mette sul digitale un testo che stava sulla carta, non c'è alcuna innovazione. […] Quanto ai contenuti, poi, spesso i docenti sono molto più conservatori degli autori: l'autorialità non è un espediente delle case editrici, è una specializzazione". Sulla prima osservazione dell'editore Laterza tornerò subito. La seconda sulla specializzazione dell'autoralità è, appunto, tanto giusta quanto banale. [Ho scritto un articolo pubblicato il mese scorso in cui elogiavo una banalità: eccone un'altra da tenere in gran pregio.] Infatti scrivere un libro di testo richiede qualità specifiche che possono essere riassunte in tre punti: conoscenza approfondita della materia, scrittura particolarmente chiara e semplice. Naturalmente un autore scrive chiaro e semplice perché ha le idee chiare e sa semplificare i problemi complessi: quest'ultima capacità è essenziale per la didattica e, dunque, ne consegue, è questo il terzo punto, che l'autore deve possedere una notevole conoscenza della stessa e avere la capacità di inserire nel suo scritto un metodo d'insegnamento vissuto su un piano profondo in modo da poterlo immettere negli argomenti che tratta altrettanto profondamente. Se è vero, come è vero, ciò che ho appena scritto la conclusione è che una vera innovazione didattica, o anche semplicemente un tentativo di combattere la decadenza della cultura dei nostri tempi partendo dalla scuola, si fonda *anche* sui libri di testo: ora, questi signori che parlano tanto di innovazione didattica perché non pubblicano, magari mettendoli in rete, questi testi prodotti dai professori? Allora sì che si potrebbe constatare se l'"innovazione" c'è e di quale "innovazione" si tratti.

Ma non basta perché nella "scuola del futuro" non sono solo i professori a scrivere i libri di testo ma anche gli studenti: "gli studenti formano gruppi mobili per fare ricerche, *creare* libri e video didattici". Ho messo in corsivo il termine "creare" perché mi pare particolarmente significativo: a parte le osservazioni generali sull'impegnativo verbo, nasce subito, spontanea, una domanda: ma se si prendono brani e immagini da internet dove va a finire la creazione? Perché la scuola innovativa agisce così, come è detto a chiare lettere: "Un ultimo filone di *innovazione* sono [sic] quindi le scuole che hanno concentrato gli sforzi nella *trasformazione della didattica. Innovativo*, in questo filone" un Istituto Comprensivo di Ancona. Ecco l'innovazione: "l'insegnante dice agli studenti dove devono studiare la lezione (su Internet), dà un obiettivo finale (produrre un testo) e poi li fa lavorare in gruppi." La preside di questa scuola, ovviamente, e dai!, tira in causa la "Bocconi" dai cui "test" risulterebbe "che le conoscenze restano impresse meglio, con questo metodo" e annuncia che dopo aver incominciato con la media, passerà a usare lo stesso metodo nelle elementari per estenderlo poi alla scuola materna. A questo punto, che uno l'abbia conosciuta o non conosciuta, che l'abbia amata o non amata, è di prammatica invocare la mamma, ma non tanto la "mamma mia" della nota esclamazione quanto la mamma di quelle povere bambine e di quei poveri bambini perché cerchi di farli scampare, almeno in parte, alla robotizzazione precoce.

Dunque l'innovazione consisterebbe nel far vedere agli studenti un video, nel fare loro stendere un tema ("produrre un testo": ma quante parole sono state spese dal ministero per dare il senso dell'innovazione, appunto, cambiando le parole ma non i "contenuti"?), e nel farli lavorare in gruppi: cosa voglia dire quest'ultima cosa potremmo capirlo se ci si dicesse come lavorano in gruppo gli studenti, quali regole devono seguire e a quali ispirarsi: detto così sa della solita demagogia per cui dal '68 si parla di lavoro di gruppo come di qualcosa di "progressivo" e, allora si diceva, "più democratico". Ma si tratta solamente di un escamotage per far credere che sia reale ciò che reale non è e si rivela soltanto come un uso di parole che avrebbero un significato se fossero articolate e specificate e che invece, impiegate così, rivelano soltanto il vuoto della didattica e dei "contenuti", cioè dello studio e dell'aggiornamento.

Chiuderò brevemente questo scritto, che ho definito un abbozzo di ragionamento perché gli argomenti tirati in causa dall'articolo sarebbero tanti e tutti da approfondire (nell'articolo in questione si parla anche, ovviamente, mi scusi il lettore anche se avrà già capito che il mio giudizio sull'articolo è ben evidenziato dall'avverbio ricorrente, di test Invalsi come fossero il Vangelo, cosa che come ben sanno quasi tutti è tutt'altro che pacifica), ma voglio ancora soffermarmi per poco sulla prima osservazione dell'editore chiamato in causa che, ancora una volta, è costretto a ribattere con un ragionamento che dovrebbe essere accettato come banale, mentre non lo è affatto, e cioè che non basta cambiare "il supporto" se poi si mette su questo supporto, ovviamente (siamo sempre lì) digitale, ciò che si trova nel libro. In effetti se per spiegare l'*Infinito* anziché leggerlo sul libro lo facciamo leggere agli studenti su un tablet non cambia nulla (tranne il metodo di lettura, ma ho scritto in apertura di discorso che di questo qui più che non volere non posso discutere perché troppo spazio –oltre a una competenza specifica che possiedo solo in parte- prenderebbe il trattarlo con un minimo di approfondimento). Ma il classico 'patito' di internet

© 2014 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

potrebbe opporre all'obiezione dell'editore, da me del tutto condivisa, il fatto che con il testo della poesia leopardiana sul tablet possono apparire immagini magari tratte da qualche documentario su Recanati e sulla famosissima siepe. A questo punto l'obiezione sarebbe ben più forte e detta in quello che può apparire uno slogan, un "cartello" che col termine anglo americano di "slide" è tanto gradito all'attuale primo ministro e, purtroppo, a tanti insegnanti e a uffici commerciali e promozionali delle case editrici, suonerebbe così: e dove va a finire l'astrazione poetica che può pure, ma in ogni caso non necessariamente deve, prendere spunto da qualcosa di concreto ma che si innalza nel cielo dell'astrazione pura? Come questo elemento fondante della vera poesia può essere illustrato con immagini? E la distinzione tra naturalismo e tutto ciò che va al di là del riferimento al dato concreto e che anzi lo ribalta, che fine ha fatto? Ecco che sotto la lana si nasconde il cotone come aveva ben visto a metà dell'ottocento il Grande Gustavo (Gustavo Modena) parlando dell'arte teatrale e che l'ideologia come falsa coscienza e cioè come mascheramento dell'essenza del reale si afferma anche in questo caso come in tutti quelli del pensiero e della prassi dominanti della nostra epoca.

© 2014 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it